

# Musica pop da Londra

## Le note? Non le conosco, ma tanto c'è il computer

Ristagna la creatività ma è ormai affermato un nuovo modo di comporre - «Chopin oggi fa schifo, ma ci metteva lo stesso impegno che oggi abbiamo noi»



Una delle immagini pubblicitarie degli «Ultravox», la generazione del computer

**Dal nostro corrispondente LONDRA** — Un prepotente bisogno di novità (solo in parte soddisfatto) ha conteso il titolo di «pop» inglese nell'anno appena trascorso. Stili e idiomati già affermati hanno proseguito ciascuno per proprio conto, con relativo successo, nel rispettivo angolo di ricezione e consenso. E su questo quadro, sostanzialmente statico, di valori mediocri e contrapposti (nessuno dei quali capace di imporsi visibilmente sugli altri), ha finito col prevalere una tendenza eclettica: una somma di vari accenti che può essere, indifferentemente, un ripiegamento momentaneo oppure l'anticipazione di un più radicale orientamento a venire.

Il 1981 è stata l'annata in cui si è definitivamente affermata la musica elettronica come gradevole prodotto di sintesi, come oggetto di mercato di facile smercio. Su un certo ristagno della creatività, si è dunque innestato un nuovo modo di comporre. Non più mani che toccano l'unità dopo l'altra le varie corde dello strumento, ma dita tecnicamente addestrate a cercare modulazioni ed «effetti» premendo i tasti della macchina musicale. E

stato dunque l'anno del «computer» che, da par suo, ha fatto di tutto per mandare in pensione quello che restava del vecchio pentagramma. E di qui è mutato l'atto della composizione che viene ora sollecitato attraverso un «cervello» elettronico adeguatamente programmato. Il cantautore Phil Oakey, vocalista del sestetto «Human League», lo riconosce candidamente: «Non conosco le note, non so leggere un solo rigo musicale, ma che importa? Ed ecco venire alla ribalta, insieme ad «Human League», i gruppi come «Heaven 17», «Manovre orchestrali nel

buio», e «Ultravox» con quel «Vienna» che è stato il miglior disco dell'anno.

Rock elettronico, dunque, tutto fatto di atmosfera: vibrato, tremolo, glissando; un'eco lontana, evocativa, fondata sulla distorsione stessa del suono. Si cerca di ottenere un'idea di globalità, di arrivare ad una dimensione sferica, sospesa, rimossa in un mondo ultraterreno. Billy Currie, di «Ultravox», è stato lanciato 11 anni fa: «Troppo tardi — dice lui — per essere un vero violinista classico; così scivolai (via droga) nel rock orchestrale. Ora il suono prodotto dalle corde del mio violino sbocce in un campo magnetico che lo frastaglia, lo rimbomba e lo porta ad amalgamarsi con il resto. Ma non è facile accusare la musica elettronica di un eccesso di tecnicismo. I suoi esponenti, al contrario, rivendicano il massimo di spontaneità e di intuito nell'uso aggressivo che essi fanno delle loro «orchestre» di «chips» e «hop» — dice ancora Currie — quando eseguiva tutta quella melassa romantica che oggi ci fa schifo, lo faceva con perfetto abbandono e con altrettanta energia di quella che ci mettiamo noi».

Tocco e sensibilità vengono così spiegati: si tratta di rispondere al bisogno di totale trasporto e di un'idea di un'idea, al suggerimento ad intervenire con forza «come un camaleonte pronto a far schioccare la lingua in aria per acciuffare la preda».

Nel cercare di riassumere il meglio del recente passato, la nuova voga sincretica ha una piega nostalgica: si presenta come movimento neo romantico. Aveva cominciato, un paio d'anni fa, il gruppo tedesco Craftwerk. Poi, in Inghilterra, c'è stata la fioritura definitiva. L'ultimo album di «Ultravox», intitolato «Lamentation» ed ha l'ambizione di andare più a fondo che il semplice pop. L'elettronica permette di sperimentare più liberamente con il mezzo musicale, e questo è il suo lato positivo. D'altra parte, però, la totale adesione all'impatto audiovisivo del messaggio («Appartiamo all'età della tv e della tv e della tv») non può che essere un numero venga presentato come immagine composta: accordi e liriche insieme alla sceneggiatura. Ed ecco quindi, ben confezionata nella videocassetta, la nuova canzone sceneggiata pone una grossa ipoteca sul settore del mercato che si delinea in continua espansione.

La musica pop (soprattutto in Inghilterra) è anche moda e comportamento, stile di vestire e modo di pensare, gesti e atteggiamenti. Ed ecco quindi, sempre più, la ricerca di immagini complesse destinate a dominare, al di là della molteplicità degli idiomati naturali e delle stesse barriere del linguaggio nazionale. Le immagini di chi a 15 o 17 anni — è separato e disponibile. Ossia il giovane di oggi, isolato e in attesa di un suo possibile recupero costruttivo, dopo le vicargie della disoccupazione funzionale del nesso fra produttore e consumatore.

Ed ecco in scena Philip Oakey, con la proiezione del suo «rock» musicale: il volto pallido e sofferito, l'abito nero, la cravatta sgualcita, i capelli lisci, lunghi a destra e tagliati corti sulla sinistra, un grappolo di finte finte, un'aria di chi non sa chi può identificarsi con questa immagine, un po' mistica e un po' sadica, a metà fra lo smunto e il sarcasmo cantante di cabaret e gli inaccessibili protagonisti di guerre stellari? Il quoziente d'età si abbassa secondo una spirale di «cald» (disordine) e di «impressionabilità». I ragazzi più grandi (19-20 anni) di fronte all'elettronica hanno ancora un modo di riflessione, il taglio all'antica, plastica, suona artificiale, è roba da discoteca, un prodotto piegato alle esigenze dell'industria del trionfamento. La maggiore capacità di esplorazione può comunque attrarre la propensione al nomadismo dei più giovani che si sono già dimenticati di ieri mentre sono in attesa di un domani incerto che stenta a pronunciarsi.

Naturalmente il panorama complessivo della musica inglese rimane più ampio e variegato. Ma l'insidia della variante elettronica sta nel fatto che presuppone una trasformazione materiale non indifferente la distruzione del rapporto naturale con la composizione di musica, che da gruppo e musica fisica (tra esecutore e musicista). L'annullamento dell'istante creativo a vantaggio della pre-programmazione. Il campeggio di facce (dall'amarrezza alla vendetta) che lo ha reso famoso, circondato da una Regina Bianchi che piange sempre, da un perfido Biagio Feligra, da un insolitamente cattivo Aldo Guffrè. Quanto a Erica Blanc, naturalmente doppiata, è difficile prenderla per la moglie di un fruttivendolo

n. fa.



SOPRA: Alberto Burri mentre esegue una delle sue opere

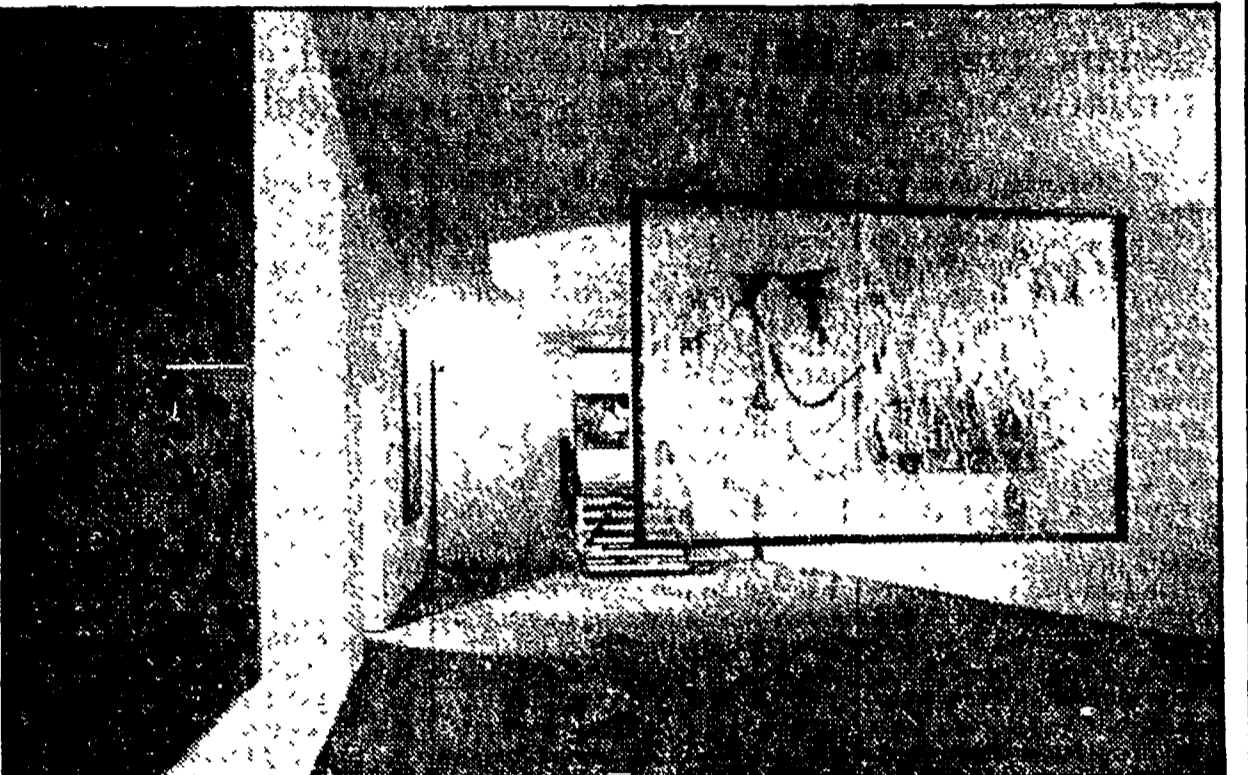


A DESTRA: una sala della collezione Burri a Palazzo Albizzini a Città di Castello

**CITTÀ DI CASTELLO** — Tra la toscana ed il margine settentrionale dell'Umbria, da Arezzo a Monterchi a Borgo San Sepolcro, si snoda uno degli itinerari artistici fra i più prestigiosi dell'intera civiltà occidentale, quello di Piero della Francesca. In questo mirabile circuito, da alcune settimane, quel Palazzo Albizzini dove da poco erano in corso i lavori di restauro, allora non fu possibile scavalcare di colpo alcune perplessità in merito a tale progetto. Perplesse suscitate, a guardar bene, più che altro dai condizionamenti ai quali siamo indissolubilmente legati alla tradizione culturale umbro-toscana? Dopo la grande festa d'apertura, avvenuta lo scorso 12 dicembre, l'istituzione ha quindi inizia-

# Nell'antica terra umbra un museo Burri che tutti ci invidiano

Visita al Palazzo Albizzini dove sono state sistemate la Fondazione e la collezione donata dal pittore alla sua città



Poi, con il passare del tempo e dopo altri incontri con Burri a Castello, fu facile accorgersi che quella prospettata dall'artista era ancora una volta la soluzione più praticabile. Perché concludere un simile capitale espressivo in un museo di una qualche anonima metropoli, quando sono proprio quelle città, quei paesi e quelle terre che nella marcia di avvicinamento a Castello vengono a mettere il visitatore nella condizione ideale per meglio approfittare di un patrimonio artistico indissolubilmente legato alla tradizione culturale umbro-toscana? Dopo la grande festa d'apertura, avvenuta lo scorso 12 dicembre, l'istituzione ha quindi inizia-

lunata ma non casuale opportunità di avere a disposizione un «contenitore» ideale come è appunto Palazzo Albizzini.

Con il restauro si è recuperata nella sua interezza un'eccellente testimonianza architettonica della città, con il riemergere di antiche strutture cancellate dalle superstiti accumulatisi con il passare del tempo e dunque con un accurato ripristino di gran parte dei volumi originali; due piani, infine, sono stati riservati alla conservazione delle opere di Burri, mentre un terzo sarà adibito a sede della Fondazione, degli archivi, della serie di quelle iniziative che dovranno fare di Palazzo Albizzini uno strumento di effettiva promozione e crescita culturale.

Ormai insostituibile ai fini di un'approfondita conoscenza dell'opera di Burri, la collezione di Città di Castello è rappresentativa di arco di tempo compreso fra il 1948 e l'81, dai primi esperimenti ai grandi Orti, approntati, questi ultimi, per l'esposizione fiorentina ad Orsanmichele: si tratta di un percorso all'interno di oltre un trentennio di lavoro, uno spazio di tempo che ha sempre visto Burri agire da protagonista, dall'angolo della sua opresca e geniale solitudine, pronto a rispondere ad ogni discussione di principio solo e soltanto con il lavoro, sempre disponibile a rimettere tutto in discussione, a cercare nuove strade, sia nel segno dei materiali che in quello ben più importante dei risultati formali.

A Città di Castello questo percorso appare documentato nella sua completezza, con opere che fanno leva sulla qualità dei singoli pezzi che sulla quantità delle testimonianze. Per carità, gli straordinari si passa da una sala all'altra dell'edificio, attraverso le diverse «stazioni» caratteristiche della vicenda dell'artista, dai sacchi alle composizioni dai legni ai ferri alle plastiche, dai cretelli grandi colorati di questi ultimi anni, con in mezzo una scultura eccezionale e subito dopo cacia, come il «Grande Ferro» del 1980; in aggiunta a tutto ciò, sono inoltre raccolte le grafiche, i recenti multiples, le maglie per il teatro, i progetti per i luoghi pubblici, con l'esto finale di una eccellenza stilistica veramente fuori del comune.

# ETI, Comune e ARCI per una rassegna a Roma

## Il teatro di ricerca povero, ma confuso

**ROMA** — Annualmente l'ETI (Ente Teatrale Italiano) devolve una minuscola parte dei propri fondi a quella che fu la sperimentazione teatrale. E anche il 1982, naturalmente, avrà la sua parte: un po' scalcinata e un po' inutile; ma stavolta, al fianco dell'ETI ci sono anche il Comune di Roma e — in qualche modo — l'ArCI, segno evidente di un piccolo matrimonio cui gravano andati vicini negli scorsi anni, ma che solo stavolta arriva ad essere celebrato con formula piena. La cosa funziona così: fino a maggio sei spettacoli al romano teatro Tordinona, poi, quale spettacolo speciale, tra marzo e aprile arriveranno nella capitale alcuni gruppi (cosiddetti «emergenti») provenienti da Torino, Firenze, Genova, Bologna e Napoli, così prescelti da alcuni esperti di (ancora cosiddetto) «nuovo teatro», o «nuova spettacolarità», oppure, con un nome di gran lunga più orecchiabile, «teatro post-moderno». L'inserto, curato da Titti Danese e Giuseppe Bartolucci, ha un bel titolo, nuovo di zecca: Scenario informazione '82. Quanto a «cucchietto, pasticcini, e omignoli, non c'è che l'imbarazzo della scelta, evidentemente.

Tutto questo, naturalmente, sono parole, stampate, per ora, su fogli costolati; fatti matureranno nel tempo. Resta solo da dire che come al solito certe proposte (ancora una volta cosiddette) teatrali arrivano alla rifinizione, sotto un appellativo onnicomprensivo che il più delle volte allontana l'eventuale pubblico, anziché avvicinarlo. Il risultato, insomma, rischia di essere — al solito — un marasma affatto confuso, dove le idee interessanti affondano, inverte di emergenza.

È successo lo scorso anno alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna con la rassegna Passaggio Metropoli, organizzata dall'ArCI e dal Comune di Roma, ed era successo due anni

fa ancora al Tordinona con una simile manifestazione sponsorizzata ancora dall'ETI. Per quest'anno, comunque, gli spettacoli sicuri, tutti al Tordinona, riguardano Fabio Sargentini con Scena Madre, Gianni Fiori con Sua Maestà la Musica, Renato Giordano con Viaggio a Venezia nell'anno della morte di Maria Teresa d' Austria da Hofmannsthal, poi Bruno Mazzoli con Shelter, Gianmarco Montesano con Fascino e infine Marcello Sambati con Bio Banda: nomi e titoli lontanissimi tra loro, dunque.

L'ordine dell'apertura è toccato, insomma, a Fabio Sargentini, in scena da sabato scorso. Il suo lavoro produce nello spettatore qualcosa di estremamente disarmante che sta a metà fra la noia e lo stupore. Succede questo: buio in sala, arrivo, in un angolino, un signore in nero (Fabio Sargentini, appunto) che spiega che gli spettatori sono arrivati a teatro chi con un autobus arancione, chi con un taxi giallo, chi con la propria automobile. Poi spiega che lui avrebbe dovuto rappresentare qualcosa di simile alla realtà, almeno di verosimile, invece qualcuno ha impedito l'evoluzione dell'idea originale. Insomma, da quel punto il palcoscenico continua ad aprirsi e chiuderli si continuano, lasciando intravedere corpi e oggetti, diversamente illuminati. Il guaio, effettivamente, è che non si intende bene quale sia la «scena madre» del titolo, forse l'abito di un posito — giunto in moto, e poi sotto il palcoscenico — e l'attore, oppure il pianto accorato di una ragazza dietro le quinte. Niente da fare, l'arcano rimarrà irrisolto fino alla fine e il «giusto» di questo lavoro (e di lavoro si può parlare) in fondo in fondo è tutto qui.

n. fa.

# CINEMAPRIME

## Un'altra sceneggiata

### Merola, carcerato sfortunato

**CARCERATO** — Regia: Alfonso Brescia. Interpreti: Mario Merola, Regina Bianchi, Biagio Feligra, Erica Blanc, Aldo Guffrè, Antonio, Maria Zaccaria, Maria Zaccaria, Silvia Franchetti, Italia. Drammatico, 1981.

Fresco del doppio successo dello spettacolo teatrale Chiamate Napoli... '81 e del film Lacrime napoletane (secondo alcuni un raffinato esempio di sceneggiata cinematografica in stile anni Ottanta), Mario Merola è tornato sugli schermi con questo Carcerato, diretto dall'esperto Alfonso Brescia. Qui le ambizioni, rispetto alle Lacrime di Crocino, sono minori: la vena ironica è di gran grossa e la filosofia «classica» del genere (Madonna, Napoli e mamma) viene spiantellata con struzzi primi piani, senza andare troppo per il sottile. Ma tant'è, le sventure di Merola continuano a far fremere le platee italiane quasi come le freddure di Pozzetto, di conseguenza è meglio battere il ferro finché è caldo (o se si vuole, scatenare il Destino fino a quando l'oc-

chio umido dell'attore napoletano è capace di sopportarlo).

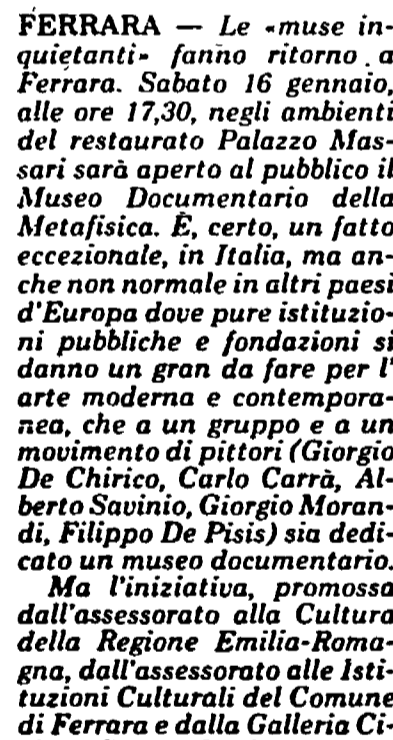
Più sfortunato del solito, Merola — in Carcerato — è un scondito impudente perduto, dal cuore d'oro e dall'animo trasparente, abbandonato dalla bella Lucia che s'è messa a vivere col torbido camorrista Giovanni. Il quale, naturalmente, viene fatto fuori dal bieco killer Nicola proprio mentre Merola, ignaro, va a parlare con la moglie: colto in flagrante, il povero fruttivendolo si becca quindici anni di galera e senza dire una parola, diventa carcerato.

In prigione, i secondini lo vessano in ogni modo, lo puniscono, gli impediscono persino di cantare «lo stongo carcerato, carceriere fomme na carità, fomme abbraccià mamma», quasi come accadeva nelle pianigliate di cotone dell'Alabama. Intanto s'avvicina Pasqua e Fiorella, la figlia amata, accudita dalla nonna malata, si prepara alla prima comunione. «Non posso mancar», sospira Merola; infatti, pur ferito, riesce a evadere giusto in tempo per scovare la moglie Maria sotto la statua della Ma-

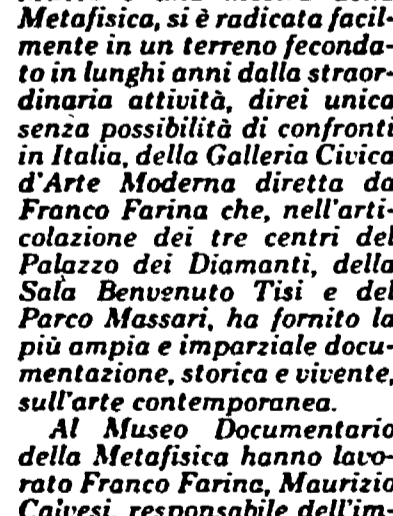
mi. an.

# Le Muse inquietanti ritornano a Ferrara

Da sabato in Palazzo Massari il Museo Documentario della Metafisica dedicato a De Chirico, Carrà, Savinio, Morandi e De Pisis protagonisti di un grande movimento



De Chirico: «Mistero e Malinconia di una Strada», 1914



De Chirico: «Autoritratto», 1920 (part.)

**FERRARA** — Le «muse inquietanti» fanno ritorno a Ferrara. Sabato 16 gennaio, alle ore 17,30, negli ambienti del restaurato Palazzo Massari sarà aperto al pubblico il Museo Documentario della Metafisica. E, certo, un fatto eccezionale, in Italia, ma anche non normale in altri paesi d'Europa dove pure istituzioni pubbliche e fondazioni si danno un gran da fare per la cultura moderna e contemporanea, che a un gruppo e a un movimento di pittori (Giorgio De Chirico, Carlo Carrà, Alberto Savinio, Giorgio Morandi, Amedeo Modigliani, ecc.) è stato dedicato un museo documentario.

Ma l'iniziativa, promossa dall'Assessorato alla Cultura della Regione Emilia-Romagna, è stata curata dalle Istituzioni Culturali del Comune di Ferrara e dalla Galleria Civica d'Arte Moderna, scegliendo tra la fondazione del Museo e una mostra della Metafisica, il volto pallido e sofferito, in un terreno fecondato in lunghi anni dalla straordinaria attività, direi senza possibilità di confronti in Italia, della Galleria Civica d'Arte Moderna di Ferrara.

Ma l'iniziativa, promossa dall'Assessorato alla Cultura della Regione Emilia-Romagna, è stata curata dalle Istituzioni Culturali del Comune di Ferrara e dalla Galleria Civica d'Arte Moderna, scegliendo tra la fondazione del Museo e una mostra della Metafisica, il volto pallido e sofferito, in un terreno fecondato in lunghi anni dalla straordinaria attività, direi senza possibilità di confronti in Italia, della Galleria Civica d'Arte Moderna di Ferrara.

Ma l'iniziativa, promossa dall'Assessorato alla Cultura della Regione Emilia-Romagna, è stata curata dalle Istituzioni Culturali del Comune di Ferrara e dalla Galleria Civica d'Arte Moderna, scegliendo tra la fondazione del Museo e una mostra della Metafisica, il volto pallido e sofferito, in un terreno fecondato in lunghi anni dalla straordinaria attività, direi senza possibilità di confronti in Italia, della Galleria Civica d'Arte Moderna di Ferrara.

innovatore. Ma il lavoro per il Museo Documentario non finisce qui. Il pubblico ha a disposizione, in un'aula spaziosa, la guida e un ricco catalogo, che consigliamo a tutti di prendere perché è un grosso documento sulla Metafisica costruito con una metodologia critica e riproposta. C'è un gran bel saggio di una sessantina di pagine di Maurizio Calvesi dove finalmente si rimettono a fuoco le vicende complete della Metafisica, soprattutto per Giorgio De Chirico (mi sembra assai giusta l'indicazione di Firenze e di Papi come fondamenti italiani dell'immaginario metafisico); un altro saggio di un vero informatissimo e splendido di Giovanna Dalla Casa su «La vicenda parigina della metafisica»; il catalogo curato da Ester Coen riproduce tutte le opere a colori e in nero, con capitoli esplicativi di momenti più creativi nella vicenda e con schede essenziali e acute delle opere.

Insomma molte radici della Metafisica, fuori d'Italia e in Italia, pittoriche, esistenziali, filosofiche, sono riconsiderate attentamente; molte date precise, molte informazioni, le idee, tra scavo della primordiale classicità e anticipo del surrealismo, sono serenamente analizzate fuori delle feroci e rigide polemiche che accompagnano e seguirono il gruppo e il fragile movimento della Metafisica che, proprio qui a Ferrara, tra il '17 e il '19, trovò il suo coagulo.

Così le «muse inquietanti» di Giorgio De Chirico sono tornate a Ferrara. L'inquietudine che era nelle sue prime immagini visionarie ed è cresciuta spontaneamente. I segni nuovi, ben più importanti di quelli manifesti nello spazio del quadro, ancora devono fare il loro ingresso. Però, Giorgio De Chirico, «il grande metafisico», e gli altri suoi compagni ci hanno insegnato a vedere l'occhio in ogni cosa, a sentire e a cercare negli oggetti più ordinari quel che è più profondo che oltre il banale e l'abitudinario. Che lo stupore del secolo non lo si potesse separare da una grande malinconia è un ammonimento che oggi fa riflettere come fanno riflettere certi caratteri così plastici italiani, tra tradizione e innovazione, di tale malinconia «detta» in forme pittoriche e in forme scultoree, che la pittura sia un grandissimo, insostituibile potere, nell'occhio e nelle mani dell'uomo, lo conferma anche questo straordinario Museo Documentario della Metafisica.

**Dario Micacchi** **Vanni Bramanti**